

La sciagurata storia di un giovane intellettuale che si sorprende, un giorno, ad essere l'assassino della sorella

# Esce in Francia "Un giorno dell'anno" l'unica tragedia di Mario La Cava

di GIUSEPPE ITALIANO

**M**ario La Cava - *Un jour de l'année* - édition bilingue - Traduit de l'italien par Erik Pesenti Rossi - Introduction de Giuseppe Italiano et Erik Pesenti Rossi.

È questo il frontespizio del libro, appena pubblicato in Francia nelle edizioni Stampe Universitarie di Strasburgo, che ripropone l'unica tragedia (*Un giorno dell'anno*, appunto) della produzione teatrale dello Scrittore di Bovalino.

Di La Cava drammaturgo abbiamo inoltre altre cinque commedie, di cui quattro (*L'onorevole Bernabò*, *Hai avuto schiaffi sulla tua faccina!*, *La morte del Papa*, e *Il procuratore dei matrimoni*) formano, insieme con la tragedia in questione, il libro *Opere teatrali* (Edizioni Brenner, Cosenza, 1988, Introduzione di Piero Leone). La quinta, pubblicata postuma, è un breve atto unico, *Il dottor Pesarino* (Famiglia La Cava, stampato presso Arti Grafiche GS, Ardore Marina, 2001, Presentazione di Pasquino Crupi), lavoro incompiuto e primo tentativo di un giovane La Cava, le cui scene finali, mancanti nel manoscritto, sono state ricavate da due racconti inediti di La Cava sullo stesso argomento (*Il tormento del buon dottore* del 1933 e *Un medico di campagna* del 1937).

Il termine bilingue del frontespizio è riferito al testo della tragedia, che viene reso nella versione tradotta in francese da Erik Pesenti Rossi (professore ordinario di letteratura italiana presso l'Università di Strasburgo) e in quella originaria italiana.

Gli altri scritti, che sostanziano il libro, sono tutti in francese: *Lire Mario La Cava aujourd'hui* (pp. 9-15) di Pesenti Rossi; il mio *Le théâtre de Mario La Cava* (pp. 17-30) tradotto dal Professore; *Un jour de l'année* (pp. 31-50) e *Bibliographie de Mario La Cava* (pp. 51-57), anche questi del medesimo Professore (al quale si deve la curatela del volume).

È da segnalare inoltre che Pesenti Rossi ha anche curato il li-

bro di Mario La Cava e Fortunato Seminara *Mi batterò come un leone* - Carteggio 1936-1981 (Rubbettino, Soveria Mannelli, 2021). E che i due volumi (il carteggio e la tragedia) sono stati presentati a Polistena (presso il Salone delle feste del Comune) il 27 maggio u.s. e a Bovalino (presso il Caffè letterario "Mario La Cava") il giorno successivo.

*Un giorno dell'anno* è la sciagurata storia di un giovane intellettuale, Duccio Malintesta, che si sorprende, un giorno, ad essere l'assassino della sorella Filomena. Quando si apre il sipario il fatto tragico è già avvenuto e il protagonista si è già costituito alla giustizia.

La Cava risolve a modo suo l'esigenza classica di un coro-coscienza con le apparizioni-sogno. Duccio, in carcere, parla in dormive-



Mario La Cava. A destra la copertina del libro uscito in Francia.

glia con i suoi genitori, con lo zio arciprete, con la sorella, che «si presentano come se fossero vivi»; e viene così raccontato, in analesi, il nefasto accadimento.

La Cava avverte che la «trama è inventata di sana pianta», aggiungendo che ogni «eventuale riferimento a fatti reali deve intendersi puramente casuale». Ma tutto corrisponde (tranne il suicidio di Duccio alla fine della tragedia) ad un avvenimento reale; il cui protagonista era un amico di La Cava, il veterinario Francesco Saverio Barillaro (1898 Ardore 1977), conosciuto come scrittore con lo pseudonimo di Saverio Montalto. Di lui ricordiamo: *La famiglia Montalbano*, Frama's Edizioni, Chiaravalle Centrale, 1973; *Memoriale dal carcere*, Lerici, Milano, 1957 (*deinde* Rubbettino, Soveria Mannelli, 1986); *Raptus e Matrimonio clandestino*, entrambi editi da Periferia, Cosenza, rispettivamente nel 2003 e nel 2011.

E dal *Memoriale*, scritto in carcere dal Montalto come risposta alle domande dei giudici, si appurano tutti i risvolti della vicenda delittuosa.

Pesenti Rossi scrive che «la cultura italiana è in gran parte composta di culture regionali della Penisola» (p. 9); e che «tale varietà, [...], fa la grande ricchezza di questa cultura» (ivi); aggiunge che una «grande parte della letteratura italiana è ancorata in una dimensione regionale (provinciale, nel senso positivo del termine) fortissima» (p. 10). E che gli scrittori calabresi (anche quelli che si sono allontanati dalla regione) quasi sempre hanno scelto di «parlare della loro Calabria» (p. 11).

E in questa tragedia di La Cava si colgono accadimenti del microcosmo paesano calabrese che hanno in sé la misura universale della drammaturgia classica del V° secolo a. C.: episodi che si manifestano a distanza temporale di millenni e che, come in questo caso, rievocano, nella loro semplice dinamica, la sacralità della maternità.

Così Duccio risponde al «fantasma» della madre, parlando della sorella da lui assassinata: «Implo- rava che la salvassi dall'ira di suo marito e dei suoi familiari, perché accusata ingiustamente della ste- sura della lettera anonima che io avevo ricevuta contro la condotta di mia moglie» (p. 175).

E l'autore ci presenta scene di autentica tragedia greca, che riergono in Calabria, nel più pic-

colo dei paesi. Siamo all'apice del *climax ascendente* della tragedia, quando Filomena, prima di essere colpita a morte, si scopre il seno e giura «sul latte che dava al suo bambino ch'ella non era colpevole dell'accusa che le si faceva» (ivi). E che ricorda la scena-madre che ci dà Eschilo ne *Le coefore*, quando Clitennestra tenta invano di placare l'ira vendicativa del figlio Oreste (che sta per pugnalarla) e si denuda il seno dicendo: «Fermati, figlio! Figlio mio, rispetta questo seno sul quale tante volte ti addormisti, succhiando latte e vita» (*Orestea*, Rizzoli, Milano, 1950, 139).

Entrambe, per essere efficacemente convincenti, ricorrono, prima di soccombere, a quella tenerezza della vita che solo una madre può praticare.

La *pietas* lacaviana indugia sull'immensa disgrazia di un uomo colpevole, ma che criminale non è. La Cava, col sentimento religioso di colui che partecipa al dolore infinito del protagonista-assassino, va a scandagliare, attraverso i commenti dei perso-

naggi, e con obiettività, le circostanze che hanno portato al delitto; nonché le conseguenti ripercussioni di tale gesto nell'animo del fratricida. E che Pesenti Rossi non ha trascurato di segnalare. Duccio non sopporta di vedere la sorella soffrire a causa del marito e della famiglia di lui. C'è inoltre in Duccio un disappunto inconscio provocato dal matrimonio di Filomena, che poneva fine alla loro intesa fraterna («Sembravamo due innamorati, è vero? Tu dicevi che non avresti sposato altri che uno come me; io dicevo altrettanto. E ti unisti invece a lui»; p. 171). Il padre inoltre gli rinfaccia di avere agito con cattiveria. E lo zio arciprete così lo giudica: «[...] è un delinquente di natura e tutta la sua vita dissoluta di prima l'ha portato al crimine» (p. 35); anche se «il prete del villaggio difende Duccio, benché sia un miscredente» (ivi).

Duccio, dopo il processo, farà tre anni di manicomio. Quindi ritorna libero, ma pur sempre prigioniero dei suoi rimorsi; e ossessionato dal dubbio persistente che potesse reiterare, nel futuro della sua vita, il gesto inconsulto.

Ma la sua vita non avrà un futuro. Cesira (l'altra sorella) gli dice: «Gli anni passano e l'uomo cambia; oggi tu non sarai quello di ieri e domani non sarai quello di oggi...» (p. 225).

Filomena invece lo invita a raggiungerla nel mondo dei più: «

[...] Lì non ci sarebbero assassini né assassinati, non ci sarebbe bisogno o dolore, lì regnerebbe soltanto la smemoratazza del sogno» (p. 243).

Duccio si suicida con un colpo di rivoltella. La tragedia si conclude con le parole di Cesira: «Ma perché? Ma perché? Se gli uomini ti avevano perdonato! Se io ti circondavo del mio affetto! Se tu eri un bambino! Duccio! Duccio! Ti sei creduto troppo più grande di quello che eri e troppo più colpevole di quello che apparivi!» (p. 244).